SASSIFRAGHE SUL MARE

Una piccola avventura in Norvegia, fra mare e montagna

Al mio ritorno in ufficio, un collega mi vede lievemente abbronzato e mi fa: ***È stato al mare o in montagna?*** **E io, serafico:** ***Tutti e due.*** **La risposta è uno sguardo incredulo, quasi un:** ***Ma mi stai prendendo in giro?***

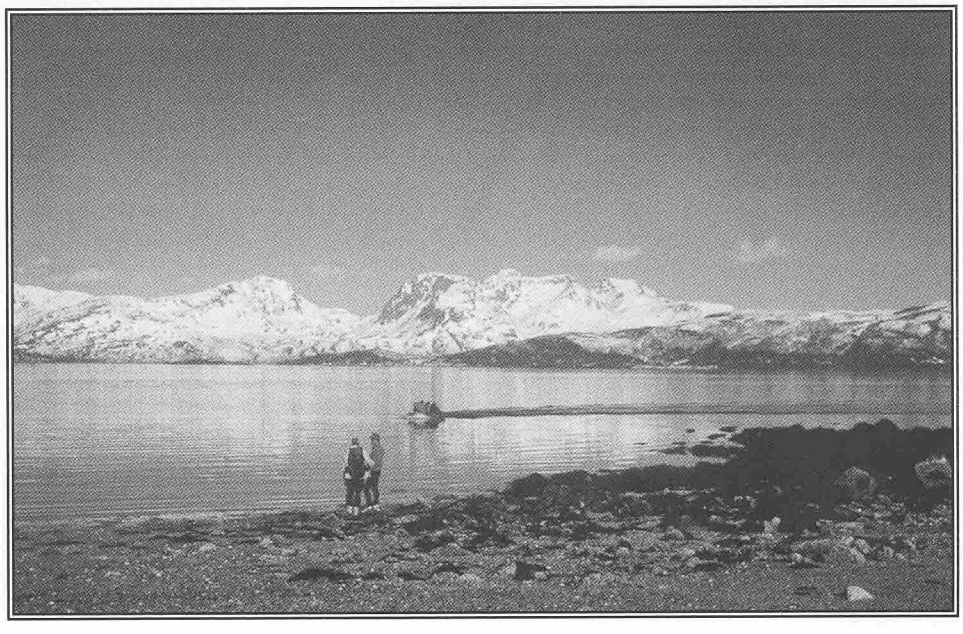
Eppure è proprio così. E la frase emblematica di questa vacanza resta quella pronunciata da Luca al nostro attracco ad Arnøya: "Il marinaio ha detto che oggi la neve è buona". E già: marinai, sci-alpinisti, neve, mare, merluzzi, gabbiani, pernici bianche, sargassi, sassifraghe... Un sogno, una fantastica realtà.

Ma procediamo con ordine. L'idea è stata di Mauro, mio cognato, e non ha impiegato più di dieci minuti per convincermi. Merito, però, soprattutto di mia moglie, che non ha esitato a... firmarmi le ferie.

E così, all'alba del 20 aprile, si parte. Milano Linate: sacche porta-sci, zaini, borsoni, valigie, tutto accatastato per il check-in. Conosco Claudio, il simpaticissimo amico milanese di mio cognato, che si rivelerà ottimo sciatore e persona di grande compagnia. E poi il resto del gruppo: lombardi della provincia di Sondrio e del Lago d'Iseo, svizzeri ticinesi di lingua italiana, una coppia di amiche, rispettivamente di Belluno e di Cortina, due coniugi romani, qualcuno di Trento. In tutto una trentina di persone, guidate da Luca, maestro di sci a Livigno e "mago" del telemark, nonché Davide e Piero, entrambi guide alpine di Cortina. Poi c'è Costantino, anch'egli maestro di sci, e Alberto, medico ufficiale della spedizione, ortopedico al CTO di Milano.

Scalo a Copenaghen. Bighelloniamo nel centro commerciale della stazione aeroportuale: cioccolato, liquori, Lego, porcellane, salmone, cianfrusaglie varie, ma non compriamo nulla. Altro volo per Oslo. E siamo in Norvegia! Una breve attesa e un terzo aereo, un piccolo B 737, ci porta ancora più a nord. Per un po' si vedono boschi spruzzati di neve, sinuosi corsi fluviali, laghetti ghiacciati, poi solo nuvole.

Atterriamo a Tromsø, città piuttosto grande (50.000 abitanti) a 69° Nord. Il centro è su un'isoletta oblunga, collegata alle opposte sponde del fiordo grazie a due



L'approdo alla penisola settentrionale di Tromsø.

lunghi ponti, ben alti sul mare per consentire l'agevole passaggio a natanti di ogni dimensione.

Il pullman della compagnia aerea ci conduce al porto, alla banchina dove è ormeggiato il nostro rifugio galleggiante che ci ospiterà per un'intera settimana. È la "Polar Girl", una strana imbarcazione bianca e rossa, alta di bordo, non molto grande, ma neanche piccola, un ex traghetto con equipaggio norvegese: il proprietario-capitano, due marinai, un abile cuoco.

Con Mauro e Claudio mi attardo per qualche foto e così, inevitabilmente, ci tocca la sistemazione più scomoda: una cabina minuscola, per di più con un palo di ferro in centro, che ospita ben quattro cuccette. Nostro compagno sarà Massimo, bravo e taciturno chimico di Sondrio.

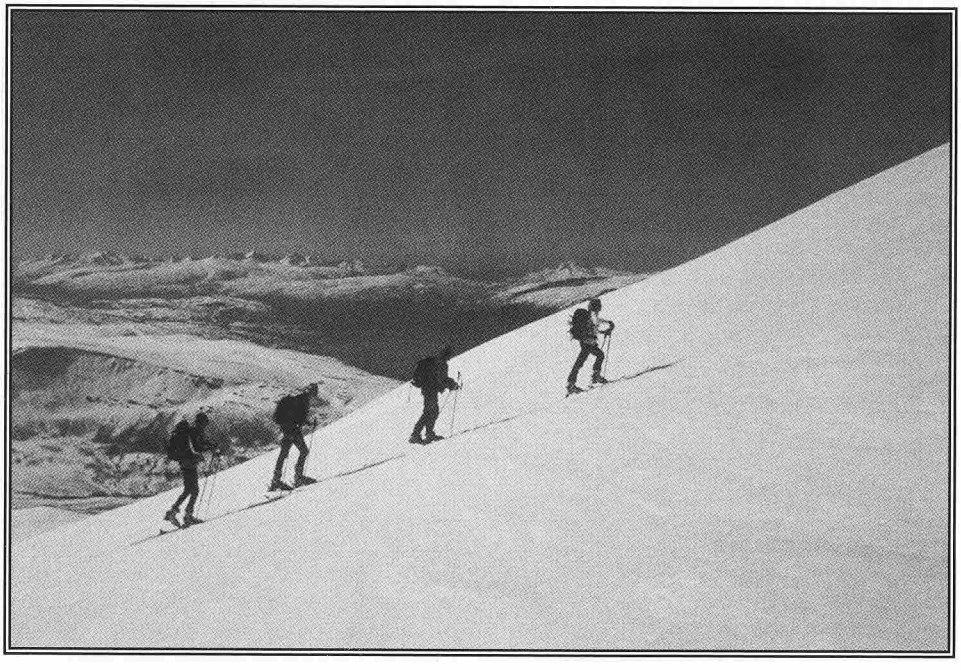
Una breve passeggiata a terra deprime i miei amici, per via della pioggia insistente e del vento noioso. Io invece mi esalto nelle prime osservazioni ornitologiche: edredoni, beccacce di mare, gavine, mugnaiacci... e siamo ancora in città!

Poca gente. Case rigorosamente tutte in legno, qualche piccolo supermercato. Prezzi altissimi. Si cena a bordo.

La prima notte si annuncia difficile, lo spazio angusto e la poca aria risvegliano tutte le mie ansie: come riuscirò a vivere per un'intera settimana su questa bagnarola, lontano dalla mia famiglia? Già sento la mancanza di mia moglie e dei miei bambini... E sarò capace di affrontare le gite sci-alpinistiche, con lo scarso allenamento che mi ritrovo? Riuscirò mai a prender sonno, agitato da tanti pensieri? Mi alzo, faccio un giro per la nave, poi torno in cuccetta e, come Dio vuole, pian piano mi addormento.

Il mattino è livido. La Polar Girl naviga in un mare grigio piombo, stesso colore del cielo; cade una fredda pioggerellina. Ai lati di questo braccio di mare la costa s'innalza scura, ma appena più in alto diventa subito bianca di neve. Le cime si intravedono fra le fosche nubi, qualche uccello marino galleggia indifferente fra le onde o vola velocissimo sul pelo dell'acqua: sono orchi e gazze marine, qualche cormorano, gabbiani.

Attracchiamo a Havnnes, piccolo borgo di pescatori sull'isoletta di Uløya. Scarponi, zaino, sci, e scendiamo dalla nostra nave. Dopo breve cammino, troviamo le prime chiazze di neve e possiamo procedere con gli sci ai piedi. Continua a piovere. Si sale nel bosco di betulle e pini silvestri, con rimboschimento di abete rosso e qualche cespuglio di ginepro. A circa 400 m di quota il bosco termina e subentra una bassa brughiera a mirtillo, moretta e azalea delle Alpi, da cui emergono di tanto in tanto scure rocce metamorfiche. Alla pioggerellina insistente segue una fitta nebbia. Gli occhiali inevitabilmente appannati collaborano a rendere pressoché nulla la visi-



bilità: davanti a me c'è Claudio, che come unico riferimento nella progressione ha le tracce lasciate dagli sci del gruppetto che ci precede. A circa 930 m di quota il gruppo decide che quel dosso immerso nella bambagia è, per oggi, la nostra cima: siamo sul Kjevågtinden, la cui sommità tocca i 1064 m. Inizia la discesa. Me la cavo discretamente, e a tratti la neve è davvero buona.

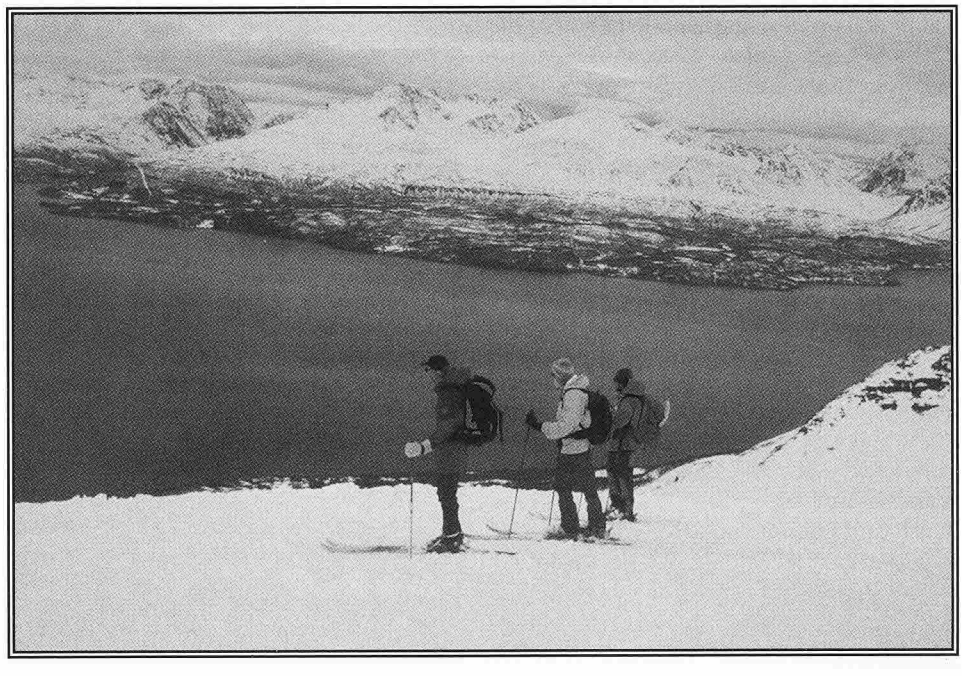
Al ritorno in nave ci si presenta in tutta la sua "drammaticità" il problema di dove stendere ad asciugare i vestiti bagnati: ci ingegniamo attaccando cordini in cabina e nel corridoio. Di qua una giacca, di là un'altra, lassù i miei guanti, lì il suo berretto, e poi le scarpette, e la camicia, e le braghe... e intanto scànsati che c'è qualcun altro che deve passare in corridoio, e ora tocca a me svuotare lo zaino, poi faremo la doccia o la sauna...

Il pomeriggio lo dedichiamo ad una breve passeggiata fra le casette bianche e rosse di Havnnes e i lunghi tralicci di legno, dove migliaia di merluzzi essiccano all'aria. I gabbiani volano gridando alti nel cielo, cornacchie grigie e corvi imperiali gracchiano rauchi al limitare del bosco. Una cornacchia, nel tentativo di avvicinarsi al pesce messo sui tralicci, ha fatto una brutta fine, impigliata nella rete di protezione.

In acqua, vanno su e giù fra le piccole onde un gruppetto di edredoni e una coppia di bellissime morette codone, ancora in abito invernale. Si salpa. Il sole fa qualche timida apparizione, illuminando a tratti e con luce radente le belle cime innevate delle Alpi di Lyngen. Attracchiamo a Kåfjord, piccolo centro lungo la strada per Capo Nord. Passeggio sulla spiaggetta di sassi, ingombra di alghe: sembrano sargassi, lunghe foglie nastriformi di colore verde, con tante vescicole sferiche che dovrebbero agevolare il galleggiamento.

Il giorno dopo, altra gita. Fra betulle e ginepri si salgono i primi pendii innevati. Oggi il tempo è più generoso, ed è magnifica la vista sulla penisola di Lyngen e sul mare all'intorno. Quando il sole rientra fra le nubi, la temperatura si abbassa, ma non fa mai davvero freddo: si va su in camicia e giacca, ed è più che sufficiente. Il gruppo si sgrana lungo la salita; io faccio abbastanza fatica: non so perché ma oggi le pelli non fanno sufficiente aderenza. Infine raggiungo la vetta, dalla curiosa forma di becco: siamo sul Giilavarri, la cui quota è indicata sulle carte in 1163 m, ma dall'altimetro sembrerebbe alquanto più alta. La neve pesante rende la discesa faticosa e niente affatto divertente. Torno sulla nave piuttosto provato.

Nel pomeriggio siamo a Lyngen, cittadina di una certa importanza, capoluogo dell'omonima penisola. Passeggiata in paese, sotto una noiosa pioggerellina. Nelle calme acque del porto, si fanno notare



In discesa dal Giîlavarri.

due piccoli uccelli dal piumaggio completamente nero, con l'eccezione di una vistosa macchia bianca sulle ali; di tanto in tanto si tuffano in lunghe immersioni: le zampe rosse, ben visibili nella trasparenza dell'acqua, mi confermano che si tratta di due urie nere, altra specie tipica dei mari dell'Artico.

Sulla nave Fabio, vivacissimo ticinese sessantacinquenne, sciatore incredibilmente bravo, sempre allegro e compagnone, si attacca alla canna da pesca e comincia a tirar su sogliole e merluzzi in gran quantità ed anche una grossa rana pescatrice: nei prossimi giorni nessuno potrà più fermarlo e, quando non avrà gli sci ai piedi, sarà sempre lì a pescare.

Durante la notte mi sveglio per il gran caldo. Faccio un giro per la nave ed esco in coperta. Son soltanto le due e mezza del mattino, ma sembra già quasi l'alba: e pensare che ieri sera alle dieci e mezza era ancora chiaro!

Al mattino decido di marinare la gita con gli sci, per recuperare un po' di forze dopo la grande stancata di ieri. Il gruppo parte per un tentativo al Kvalvikfjellet: viste le cattive condizioni del manto nevoso, opterà poi per la più tranquilla salita al Rørnesfjellet.

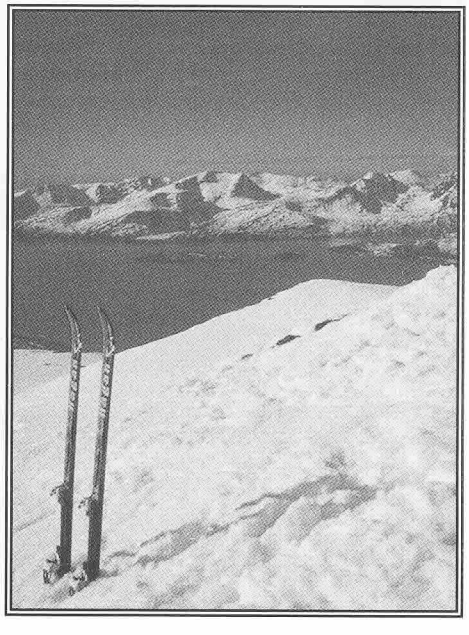
Insieme ad altri due rinunciatari, attraverso lo stretto istmo su cui sorge il centro del paese e con rilassante passeggiata raggiungo il fiordo di Kjosen. L'acqua lambisce la spiaggetta di sassi. Da un punto all'altra della riva si spostano le beccacce di mare, emettendo il loro caratteristico richiamo, simile ad un impulso da alfabeto Morse. Una coppia di germani reali taglia l'aria con volo teso: sembrano due caccia in ricognizione. Senza fretta ritorno verso il paese, gli altri due mi hanno già preceduto. Il torrente scorre fra la neve e le betulle; una gazza porta un ramoscello al suo nido, che va risistemato per la nuova stagione.

Mi soffermo sul molo ad osservare col binocolo gli uccelli: in acqua ci sono ancora gli edredoni, il cui maschio sfoggia la sua elegantissima livrea; un'uria nera compie le sue periodiche immersioni. I mugnaiacci, dalle grandi ali nere, preferiscono starsene da soli, al contrario delle gavine che sono sempre in gruppo e non stanno mai ferme, emettendo di continuo il loro verso stridulo. I gabbiani reali hanno le zampe rosa, diversamente da quelli del Mediterraneo, che le hanno gialle. Poi mi capita di fotografare per bene una beccaccia di mare, che se ne sta ferma sul pendio d'erba, sopra la riva.

Nel pomeriggio la nave ci porta nuovamente a Havnnes. Visitiamo l'unico negozietto dell'isola, al cui esterno sono affisse vecchie placche pubblicitarie in latta; una targa avverte, anche in italiano: "vendita di stoccafisso". All'interno ci sono tante belle cose: un vecchissimo telefono a muro, in legno e un monumentale registratore di cassa. Si vende stoccafisso, cartoline, souvenirs, berretti da marinaio, libri sul merluzzo, generi alimentari, pellicole fotografiche...

Stanotte finalmente si dorme bene: avendo trovato come spegnere la luce in corridoio, abbiamo potuto lasciare aperta la porta della cabina, così da far entrare un po' d'aria.

La mattina dopo navighiamo fino all'isola di Arnøya, una delle più esterne su questo tratto di costa norvegese: oltre, c'è solamente il Mar Glaciale Artico, verso il Polo. Attracchiamo al porticciolo di Akkarvik, sotto un cielo nero di nuvole basse. Siamo in una piccola baia, sulle cui rive sorgono poche case sparse di pescatori. Si respira un'aria di quiete, di lontananza, di tranquillo equilibrio con la natura, di cose fatte con calma, su tempi lunghi... Le strida dei gabbiani, le barche da pesca come gusci di noce sul mare di piombo, i monti coperti di neve, le quattro case di le-



In cima all'Ullstind.

gno dipinto... Possiamo calzare gli sci quasi subito, poiché la neve arriva fin sulla riva del mare. Oltre la solita fascia di scheletriche betulle, cominciano i primi pendii più ripidi. Le pernici bianche s'involano quando siamo ancora ad una certa distanza: hanno già il capo e il collo ben scuri e danno un verso gutturale, differente dal tipico chiocciare della consimile specie alpina. Qualcuno grida: "L'aquila!". Mi giro e vedo volare, più in basso di noi, un grosso rapace dalla coda bianca: è sicuramente l'aquila di mare!

Raggiungiamo la sommità del Trolldalstind, a 898 m, con nebbia abbastanza fitta. Baracche e strutture per le telecomunicazioni. La discesa è veloce e divertente: la neve è davvero buona, aveva ragione il pescatore che ce lo aveva annunciato al momento del nostro arrivo.

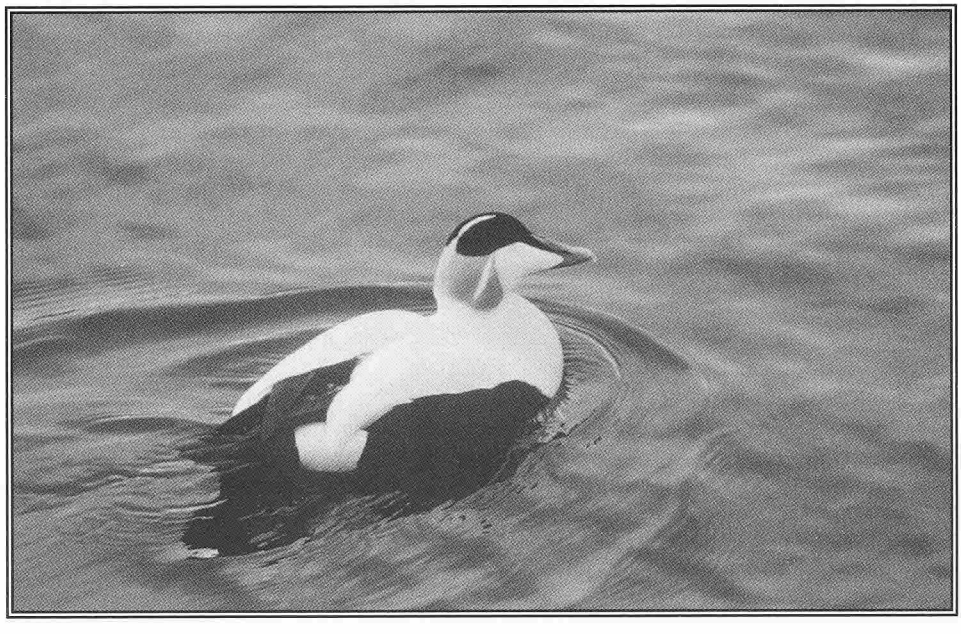
Ritornati sulla nave, assistiamo allo spettacolo offerto dal rientro delle barche da pesca, piccole e alte di bordo come quella di Braccio di Ferro, curiosamente fornite, a poppa, di una colorata vela di randa, tenuta sempre distesa, probabilmente con funzione soltanto stabilizzatrice. Scaricano cassoni contenenti pesce in gran quantità: merluzzi di grosse dimensioni, cefali, pagelli. Nel laboratorio del pesce, sopra il molo d'attracco, vedo anche una grossa testa di cernia: mi dicono che si trattava di un animale davvero enorme: 88 chili di peso! Ma il più grande spettacolo lo danno i tanti gabbiani, che si azzuffano contendendosi gli scarti buttati in mare dai pescatori: sono le chiassose gavine, i mugnaiacci dalle ali nere, i gabbiani reali, i rari gabbiani tridattili.

A malincuore ci allontaniamo da questo paradiso e navighiamo verso ovest. Passiamo ad una certa distanza dalle alte coste rocciose dell'isola di Fugløya, riserva naturale, il cui nome sembra voglia dire "Isola degli uccelli". Immagino le grandi colonie di uccelli artici e, con gli occhi fissi nel binocolo, spero di avvistare qualcosa. Ed ecco dei piccoli sigari bianchi e neri che volano velocissimi sfiorando le onde, hanno un curioso becco multicolore: sono i pulcinella di mare! E poi gazze marine e gazze marine minori, urie, ancora gabbiani.

Attracchiamo a Hansnes. Nella baia, distanti da riva, una coppia di morette codone trascorre un tempo lunghissimo a lavarsi e fare toeletta: immergono il capo e poi si drizzano scuotendo le penne, che poi lisciano col becco, si immergono di nuovo e ricominciano...

Hansnes, paesotto di una certa importanza, ha l'aspetto un po' squallido di un piccolo centro di periferia con qualche modesta ambizione industriale. Un gruppetto di bimbi, ovviamente biondissimi e con le guance bianche e rosse, giocano con biciclettine e monopattini.

La mattina dopo la nave si ferma davanti all'isola di Vanna. Non c'è possibilità di approdo e così bisogna andare a ter-



Un maschio di Edredone, nel porto di Lyngen.

ra con la barchetta di servizio. Completiamo perciò l'equipaggiamento: zaino, scarponi, sci e... giubbotto salvagente. Occorrono diversi viaggi per trasferire tutto il gruppo. Sci in spalla si sale a lungo, senza sentiero, fra roccette e bassi arbusti. Finalmente raggiungiamo la neve e possiamo proseguire sci ai piedi. Davanti a noi si spostano lentamente due renne, alte nel cielo passano tre aquile di mare e alcune pernici bianche ci guardano da lontano, fidando nel loro perfetto mimetismo. Affrontiamo i pendii finali nella nebbia, mentre comincia a cadere una fastidiosa pioggerellina gelata. La vetta del Vanntindan, alta 1033 m, è segnata da una curiosa struttura di ghiaccio. Affrontiamo l'inizio della discesa con cautela, poi procediamo veloci su neve abbastanza buona. È invece un po' problematico attraversare la zona più bassa priva di neve, fra le roccette e la bassa vegetazione; a lato scorre ben gonfio un torrente.

La nave riprende subito la navigazione e fa rientro al porto di Hansnes. In mezzo all'erba secca di un campo, fra le case del paese, si aggirano in cerca di cibo tre piccoli passeriformi: sono zigoli delle nevi. Sulla riva del mare saltella fra le alghe una ballerina bianca. Dopo cena scendiamo di nuovo a terra, e invadiamo un pub, dove beviamo una discreta acquavite norvegese.

Ormai la settimana volge al termine. Ma nell'ultimo giorno la Norvegia ci fa un dono di addio, offrendoci la prima vera giornata di bel tempo. Il cielo è limpido e rischiarato da un sole caldo e luminoso. Il mare è una tavola, azzurro come il cielo. Di nuovo indossiamo i giubbotti salvagente e con la lancia della nave raggiungiamo la sponda nordoccidentale della penisola di Tromsø. La spiaggetta di sassi ci accoglie in tutta la sua quiete; la temperatura è ideale (siamo in camicia) e il luogo è stupendo: vien voglia di stendere un asciugamano e fermarsi lì. Invece mettiamo in spalla gli sci e iniziamo a spostarci verso l'interno. Le montagne però sembrano lontane, e infatti ci tocca camminare un bel po' per trovare le prime chiazze di neve.

Calzati gli sci, vaghiamo nell'ampio bosco di betulle, cercando i passaggi migliori per attraversare un torrente che serpeggia nella piana. Di tanto in tanto si vede qualche graziosa casetta, probabilmente usata per le ferie. Dopo un'ora e mezza di questo girovagare, finalmente iniziamo a salire. Nel ripido bosco si fa fatica, e si suda abbondantemente, ma quando poi usciamo all'aperto, arriva un filo d'aria fresca a darci un po' di refrigerio. Con un lungo traverso risaliamo una vallecola, compresa fra due cime: la nostra meta di oggi è quella più alta, sulla sinistra. Il pendio finale è bellissimo, limitato sulla destra da una cresta segnata da grandi cornici di neve. Sono rimasto nel gruppetto di coda, ma infine giungo anch'io in cima all'Ullstind (1094 m). Il panorama è magnifico, soprattutto verso est, dove si distende la lunga penisola di Lyngen, con le sue cento e cento vette ammantate di bianco.

Si scende per gli ampi pendii sotto la vetta e poi, da un'ampia forcella, si va ad est, sul versante opposto rispetto a quello dell'andata. La neve è abbastanza buona, la sciata è divertente, il luogo è d'incanto. Passiamo a monte di un laghetto ghiacciato, quindi imbocchiamo un canale piuttosto stretto e ripido, al cui fondo troviamo il solito bosco di betulle. Due renne passano e ripassano senza degnarci di uno sguardo. Togliamo gli sci soltanto sull'ultimo ripido pendio, fra gli alberi, e infine approdiamo felicemente fra gli scogli della riva. Al largo, c'è la Polar Girl che ci aspetta.

Non ho alcuna fretta di imbarcarmi sulla lancia per tornare a bordo. Sono qui, fra gli scogli, con gli scarponi da scialpinismo ai piedi, a godermi la vista del mare e il tepore del sole. Potrei essere in qualche luogo della Sardegna, o a Capri, o in Grecia. Ma questo mare che vedo lambire gli scogli non è il Mediterraneo, è il Mar Glaciale Artico, a quasi 70° di latitudine Nord. E questi fiorellini di color rosso fiamma, che vedo spuntare nelle fessure degli scogli, non appartengono alla flora mediterranea, ma a quella artico-alpina: li ho riconosciuti, sono i piccoli fiori della sassifraga a foglie opposte. In Dolomiti sbocceranno forse fra un mese, a 2000 metri. Qui, a quota zero, sono appena sbocciati, sulla riva del mare.

La mia piccola avventura artica finisce qui, con queste sassifraghe che riportano il mio pensiero alle montagne di casa. Stasera saremo a Tromsø e domani torneremo in volo verso l'Italia.

Giuseppe Borziello
Sezione di Mestre